

mentario, risulta invece organico e si regge sul proposito di cogliere la funzione dell'imprenditorialità partendo dalla teoria schumpeteriana, che fa riferimento prevalente al tipo di imprenditore-personale del primo industrialismo, per giungere agli studi più recenti che considerano il posto di tale funzione negli ambienti che hanno intrapreso il processo di industrializzazione in condizioni socio-culturali ed istituzionali del tutto diverse dal passato. Nel percorrere questo itinerario di indagine l'autore non si è limitato a valutare i contributi degli specialisti, storici o sociologi, ma, pur rispettando la peculiare architettura dell'esposizione, ha esteso i suoi riferimenti a questioni che riguardano la teoria sociologica: questo fatto accentua l'interesse dell'opera e la rende utile a tutti e non solo a quei lettori che hanno una specifica propensione agli studi di sociologia economica.

Se un rilievo va fatto alla fatica di Pagani è quello di non avere raccolto le numerose e spesso acute osservazioni che egli formula nel corso dei singoli capitoli ed a proposito dei vari contributi considerati; esse dimostrano infatti che l'autore ha predisposto la esposizione di tali contributi con il supporto di una sua maturata riflessione sulla funzione della imprenditorialità: perciò ci si aspettava che, in un capitolo conclusivo, egli rispondesse in sintesi i risultati più significativi della letteratura sull'argomento e la integrasse con la proposta di un nuovo approccio. La cosa ci sembrava opportuna per l'interpretazione più approfondita dell'attività imprenditoriale in relazione ai mutamenti intervenuti nei paesi industrializzati e specialmente per quanto attiene allo studio delle motivazioni che sottostanno all'esercizio dell'imprenditorialità, aspetto certamente non trascurabile e che ha avuto scarso rilievo nella letteratura specialistica. Si tratta comun-

que di un rilievo che non intacca la serietà e l'utilità conoscitiva dell'opera qui presentata, anche perché siamo certi che l'autore ci darà ulteriori contributi in questa direzione.

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

SCOTTI P., *Religione e magia nei popoli primitivi*, Morcelliana, Brescia 1964.  
Un volume di pp. 150.

L'intento del volume è, secondo l'autore, mostrare che in ogni periodo, anche il più antico, è possibile rintracciare aspetti di partecipazione religiosa, così come nelle culture e nelle religioni « superiori » vi sono tracce di magia o areligiosità.

In questo modo viene a cadere quella antitesi, fin qui ritenuta assai valida, che contrapponeva progresso e « civiltà superiori » ai primitivi, considerando le prime depositarie e portatrici di saggezza e virtù e i secondi immersi nell'errore e incapaci di ogni sentire e volere.

Quest'ultimi sono così da considerarsi quasi una razza inferiore a cui è un dovere « inculcare » quanto le civiltà più evolute hanno messo in atto. Inutile dire che tutto quanto emerge dalla loro cultura non ha nessun significato e valore se non di tipo folkloristico.

Questa posizione che potremmo definire culturale, è stata — come si è detto — ritenuta come assolutamente valida fino a non molti anni fa e solo con i lavori di Levi-Strauss si è iniziato quel lavoro di riesame critico e di rivalutazione che tra l'altro è ben lungi dall'essere comunemente accettato e condiviso.

Del resto è stata questa una « svolta » non solo di carattere scientifico o più ancora di un'unica disciplina (come l'antropologia culturale), ma uno di quei

mutamenti culturali tanto importanti da rinvenirne traccia non solo nell'opera di alcuni studiosi, ma nell'affermarsi e nel sorgere di valori nuovi che condizionano di sé un intero momento storico. E che questo sia il nostro caso lo si può comprendere quando si pensi al finire delle concezioni politico-sociali di tipo colonialista e al sorgere e all'affermarsi di nuove culture come, ad esempio, quelle dei paesi africani.

Tradizioni, usanze e costumi che sono stati riconsiderati con occhio nuovo e che hanno mostrato tutta la loro significatività e il loro valore.

Ma veniamo all'opera dello Scotti che si muove appunto in questa prospettiva tracciando una specie di storia di alcune pratiche religiose di popoli primitivi o addirittura preistorici per metterne in luce i principali aspetti e valori. Questo quadro permette all'autore di concludere, traendo anche spunto da uno dei più suggestivi passi dei discorsi di Papa Giovanni XXIII, che prima di cercare di imporre le proprie credenze, la propria visione del mondo, è bene imparare a conoscere quanto le persone a cui ci rivolgiamo hanno posto in essere.

Molto spesso c'è da restare meravigliati nello scoprire che popoli definiti troppo sommariamente « primitivi » hanno concezioni religiose di altissimo significato.

Una lezione quindi di umiltà e di carità che ci può essere offerta da quanti non partecipano alla nostra civiltà e cultura.

Da quanto fin qui detto si può arguire come il volume di cui si tratta ha uno scopo ben preciso ed è costruito in conseguenza, ma è proprio in ciò che non siamo perfettamente d'accordo. La costruzione ci sembra infatti un po' affrettata e i dati offerti un po' troppo episodici per cui lo sforzo dell'autore appare un po' troppo evidente e costruito.

In parte, la delusione può essere data da quanto ci si aspetta da un titolo così importante ed attraente.

Un'opera quindi interessante anche se non può pretendere di esaurire o dare un nuovo e valido contributo al tema trattato.

M. LIVOLSI

*Milano, Università Cattolica.*

SPITAELS G., *L'année sociale 1963*, Université Libre de Bruxelles, Institut de Sociologie, Bruxelles 1964. Un volume di pp. 350.

Fin dal 1960 l'Istituto Solvay offre ogni anno un quadro pressochè completo degli avvenimenti sociali che hanno interessato la comunità belga.

Da un lato vi è un quadro particolareggiato delle leggi sociali approvate e delle posizioni dei diversi gruppi che le hanno promosse o avversate, dall'altro la descrizione della vita sindacale e politica attraverso i suoi conflitti ed i pronunciamenti pubblici delle diverse associazioni.

Riesce interessante il confronto dell'anno 1963 con quelli precedenti: infatti dal '60 al '62 si registra l'esplosione di conflitti politici e sindacali che mettono in crisi tutta quanta la struttura sociale, nel 1963 invece i meccanismi di istituzionalizzazione controllano e risolvono i conflitti sindacali mentre in modo violento ed inatteso si impone all'attenzione la protesta dei medici.

Confrontando l'atteggiamento dei partiti e dei sindacati nel 1963 con le loro aspirazioni al tempo dei grandi scioperi contro la « loi unique » o dei movimenti contadini riscontriamo la scomparsa quasi totale di proposte globali e l'importanza crescente della pressione sui poteri